

Fondamenti di pedagogia generale e di storia dei processi educativi

L'educazione, intesa in senso lato, è la strategia primaria per produrre un cambiamento positivo: sulla base di tale premessa si formuli una definizione di "educazione".

Non è possibile intendere univocamente il termine "educazione", sia perché ad esso vengono associati molti altri termini (insegnamento, formazione, apprendimento, orientamento), sia perché è, di solito, specificato da qualche "aggettivo" (educazione intellettuale, affettiva, psicomotoria, familiare, politica), sia infine perché molte altre scienze umane, oltre la pedagogia, si occupano di educazione (filosofia, psicologia, sociologia, antropologia, storia...).

Per intendere correttamente il significato dell'educazione occorre, quindi, rifarsi al suo *contesto storico e culturale*. Genericamente, si può affermare che l'educazione comprende *tutte le esperienze di vita* di una persona, nel loro divenire e dirigersi verso uno scopo. La parola "educazione" deriva dal verbo latino "*ex-ducere*", *tirar fuori*, che implica l'evolvere e lo svilupparsi dell'attività umana. Essa consente di coglierne il senso specifico: il processo dal virtuale all'attuale, dall'implicito all'esplicito, dalla possibilità alla capacità. La necessità di questo processo è dovuta al fatto che l'individuo, nascendo, non è ancora una persona compiuta, ha molte possibilità ma limitate capacità. Il poter trasformare le possibilità in capacità, il diventare adulto, quindi, è frutto dell'azione educativa.

In questo senso, tutte le società, da sempre, si sono preoccupate di studiare e mettere in atto una serie di azioni e di interventi, allo scopo preciso di favorire nell'uomo lo sviluppo migliore sotto tutti i punti di vista.

Naturalmente, ripercorrendo la storia dell'educazione, si è colpiti dalla varietà di risposte, date nel tempo, a questo problema ed è abbastanza facile comprenderne le motivazioni. Ogni società, infatti, sviluppa una propria concezione della realtà e dell'uomo e ad essa adegua gli interventi di carattere educativo.

L'educazione, quindi, a livello generale, riguarda la guida e l'orientamento di tutta l'esperienza umana in vista della promozione e del miglioramento integrale e continuo della persona.

Non per questo, l'uomo e la società "educati" sono senza problemi e senza preoccupazioni; l'educazione *non compie miracoli* e non elimina né i limiti propri dell'essere umano né la fatica dell'esistenza; tuttavia, l'uomo educato è l'uomo "integrato", è colui che ha imparato a valorizzare tutte le sue dimensioni e ad armonizzarle, è colui che, di fronte ai problemi, anche difficili e imprevedibili, sa comportarsi con dignità e responsabilità.¹⁴ Quesiti a risposta aperta su 24 CFU

Al contrario, l'uomo che non è risvegliato continuamente e coerentemente dal processo educativo resta facilmente in balia delle proprie passioni e non riesce ad integrare l'emozione con la ragione, il corpo con la psiche, il desiderio con la realtà; in sintesi, è l'uomo lacerato, che non conosce il valore della libertà e vive più nella sfera istintiva che in quella razionale.

Pedagogia speciale, didattica inclusiva e metodologie

Si delineino gli ambiti di azione sociale per le persone diversamente abili.

L'ICF (*International Classification of Functioning, Disability and Health*) – strumento standard di valutazione e classificazione di salute e disabilità, riconosciuto e adottato dalla comunità internazionale – definisce la disabilità in una prospettiva multifattoriale che consente di cogliere, descrivere e classificare ciò che può verificarsi in associazione ad una condizione di salute, cioè le compromissioni della persona o il suo funzionamento.

In tale prospettiva l'handicap assume un carattere prettamente sociale, in quanto si manifesta esclusivamente nella relazione con l'ambiente: l'handicap è infatti quella condizione di svantaggio che consegue ad una *menomazione* o ad una *disabilità* e che, in un certo soggetto, limita o impedisce l'adempimento del ruolo che sarebbe per lui «normale» in relazione all'età, al sesso e a fattori socio-culturali.

La naturale conseguenza di quest'impostazione è che bisogna guardare all'handicap (o deficit) come al risultato dell'impatto tra *disabilità* e *struttura sociale*. Proprio per questa ragione l'handicap è un problema che riguarda la società tutta. È il sistema sociale e culturale a dover concepire il portatore di handicap all'interno di un insieme di rapporti sociali e a dovergli offrire, attraverso le necessarie azioni e mediazioni (educazione, riabilitazione, accompagnamento, stimoli), l'opportunità di vivere in mezzo agli altri e con gli altri, in relazione ai propri bisogni e alle proprie capacità. Se si rimuovono gli ostacoli sociali, la persona con deficit può sentirsi meno limitata. Ecco perché la scuola, il lavoro, la vita associativa rappresentano componenti importanti nell'ambito delle mediazioni necessarie per favorire l'inclusione. L'inserimento lavorativo, in particolare, permette di acquisire un'autonomia anche economica, di conquistare un ruolo nella società, di uscire dal sistema assistenziale in senso stretto, di migliorare la percezione di sé, di stabilire nuovi rapporti sociali, di modificare le relazioni con il proprio ambiente familiare e con il proprio contesto di vita.

Una società che, a causa di pregiudizi e stereotipi radicati, rifiuta la «diversità» è una società che eleva barriere di separazione emarginanti o, peggio ancora, discriminanti; una società al cui interno i portatori di handicap, non di rado mortificati dalla consapevolezza di esser tali, si sentono ignorati nelle loro difficoltà e conducono di fatto un'esistenza segregata.

Il tema della *non discriminazione* è basilare se si considera che l'eguaglianza è il supremo principio giuridico della Costituzione italiana e costituisce allo stesso tempo il parametro più utilizzato dalla Corte Costituzionale per dare fondamento alle proprie decisioni. In Italia, sotto quest'aspetto, la produzione normativa è tra le più avanzate nel mondo. Ciò vale per l'assistenza sanitaria, l'integrazione scolastica, il collocamento mirato, la tutela giudiziaria, il sistema integrato di interventi e servizi sociali, la costituzionalizzazione del principio di sussidiarietà, il sostegno alle associazioni di volontariato. Il sostegno economico e sociale, previsto dalle normative vigenti, e il supporto psicologico aiutano a superare alcuni elementi di forte disagio, come la disinformazione, la difficoltà a gestire i problemi, il tendenziale atteggiamento di chiusura delle famiglie.

Eppure non sempre i diritti riconosciuti vengono attuati. Le statistiche indicano che la disabilità è tuttora percepita come una delle cause più diffuse di negazione dei diritti. L'integrazione è ormai garantita nella scuola, ma fuori della scuola richiede capacità e competenze troppo spesso mancanti. La società tende ancora a stabilire dei confini, talvolta difficili da superare, in particolare per il deficit mentale, che è il più difficile da inserire in ambito sociale.

Nell'introduzione alla *Strategia europea sulla disabilità 2010-2020*, adottata dall'Unione europea il 15 novembre 2010, si legge che la disabilità, da leggera a grave, riguarda in ambito comunitario un individuo su sei, ovvero circa 80 milioni di persone che spesso non hanno la possibilità di partecipare pienamente alla vita sociale ed economica a causa di barriere comportamentali e ambientali. Il tasso di povertà relativo alle persone con disabilità è superiore del 70% alla media, in parte a causa dell'accesso limitato all'occupazione. La strategia, incentrata sull'eliminazione delle barriere, intende promuovere le pari opportunità per le persone disabili con l'obiettivo di metterle in condizione di esercitare tutti i loro diritti e di beneficiare di una piena partecipazione alla società e all'economia europea. Gli ambiti d'azione individuati dalla Commissione europea sono: *l'accessibilità*, *la partecipazione*, *l'uguaglianza*, *l'occupazione*, *l'istruzione* e *la formazione*, *la protezione sociale*, *la salute* e *le azioni esterne*.

L'obiettivo di fondo è la costruzione di una cultura che sia effettivamente rispettosa delle esigenze diversificate delle persone piuttosto che solamente «tollerante» o, peggio ancora, compassionevole verso chi non rientra nella «norma».

Monitoraggio e valutazione delle pratiche didattiche

Il candidato fornisca una definizione di “valutazione” che ne comprenda le varie dimensioni e i molteplici significati.

Negli ultimi decenni la pedagogia ha prodotto numerosi studi e diverse esperienze sulla valutazione scolastica, intesa sia come valutazione degli alunni e dei loro apprendimenti (*assessment*) sia come valutazione dei processi e dei sistemi (*evaluation*).

Il concetto di valutazione è andato arricchendosi, strada facendo, di numerose accezioni che vanno da quella di semplice interpretazione a quella di attribuzione di valore, e poi ancora di controllo, misurazione, accertamento, regolazione e così via.

Una valutazione funzionale produce sì un giudizio, ma questo è finalizzato al fare, ad assumere scelte e decisioni che abbiano delle conseguenze sulla realtà e che siano in grado di incrementarne il valore e di migliorarla.

Per definirsi tale, l'attività valutativa dovrà dimostrare di: essere capace di produrre qualcosa di nuovo; essere funzionale al cambiamento, alla crescita, allo sviluppo del soggetto; essere in grado di stabilire un confronto tra due o più entità; puntare all'elusione dei dubbi, alla ricerca di conferme e alla produzione di informazioni necessarie per decidere e per agire. Inoltre, essa sarà condizionata dalla lettura-interpretazione che chi valuta dà della realtà in base alla sua sfera cognitiva, valoriale e relazionale.

Le tre dimensioni principali che la valutazione prende in considerazione sono:

l'*oggetto*, in relazione al quale si caratterizza per essere un'attività volta a promuovere un intervento (o una serie di interventi) di tipo: *intenzionale*, mosso cioè da una finalità esplicita, esplicitabile o conoscibile dall'esterno;

trasformativo, volto ad incidere sull'esterno, su soggetti terzi, dunque, rispetto a chi lo decide e lo attua;

metodologicamente strutturato, supportato cioè da un apparato metodologico e da una serie di risorse e di strumenti di varia natura, in vista del perseguimento di precisi obiettivi;

le *finalità*, in relazione alle quali la valutazione si caratterizza per il fatto di esprimere un giudizio sul suo oggetto che è: di tipo qualitativo o quantitativo; fondato su presupposti di valore espliciti o esplicitabili; riferito alle sue caratteristiche o proprietà;

le *procedure*, rispetto alle quali la valutazione si specifica come apparato scientifico dotato di proprie modalità di raccolta, elaborazione e analisi dei dati, ispirate alle scienze sociali.

Valutare implica dunque leggere la realtà in maniera orientata e selettiva, attribuendo un senso all'insieme di segni di cui si compone, attraverso una griglia di lettura munita di quadri di riferimento ben precisi, che sono dei modelli impliciti o espliciti e che orientano in un modo o nell'altro il giudizio del soggetto su un determinato oggetto.

Processi psicologici, cognitivi e affettivo-relazionali

Il candidato illustri i processi cognitivi di base soffermandosi in particolare sulla memoria.

Le attività cognitive di base sono la percezione, l'attenzione, la memoria. Esse sono possibili grazie alla presenza di strutture fisiologiche che interagiscono con l'ambiente esterno e interno e, dunque, grazie all'esperienza del soggetto con le persone e le cose del mondo in cui vive.

La percezione è la prima via di accesso dell'individuo all'esperienza e ha un ruolo determinante nello sviluppo e nel funzionamento degli altri processi mentali, in virtù del fatto che consente l'ingresso di dati che la mente può immagazzinare, organizzare, rielaborare e riutilizzare per svolgere processi cognitivi più complessi. Essa non riguarda soltanto i sensi, piuttosto è un'attività cognitiva perché coinvolge il cervello: è una rielaborazione della realtà operata dal soggetto, non una sua copia. L'individuo riceve continuamente stimoli dall'ambiente esterno e dal proprio corpo, che vengono elaborati prima dagli organi di senso, poi dal cervello che, attraverso alcuni processi mentali, li trasforma in informazioni utilizzabili per il sistema cognitivo.

La mente umana ha a disposizione una certa quantità di energia da gestire per svolgere il lavoro che di volta in volta deve fare. L'attenzione può essere intesa come quel filtro che permette la gestione di tale energia, in quanto seleziona gli stimoli dell'ambiente e delimita i processi cognitivi svolti in un dato momento.

I suoi meccanismi non sono tutti controllati dalla coscienza. Si parla, infatti, di attenzione volontaria o controllata oppure di attenzione involontaria o spontanea. L'attenzione volontaria equivale all'attenzione consapevole e intenzionale, mentre l'attenzione involontaria o spontanea equivale all'attenzione determinata dall'intensità di uno stimolo, che si impone sugli altri in maniera casuale (ad esempio un individuo impegnato in una conversazione sente accidentalmente il proprio nome pronunciato da un'altra persona e istintivamente sposta la sua attenzione su quella persona) o in maniera intenzionale (come nel caso delle parole scritte in corsivo, in neretto o in maiuscolo all'interno di un testo o degli elementi degli slogan pubblicitari).

Alla base di ogni pensiero e azione dell'uomo vi sono i processi di memorizzazione. La memoria può essere intesa come la capacità di immagazzinare informazioni e avere accesso a esse.

A partire dagli studi del cognitivismo, l'idea della memoria viene associata a quella di magazzini con funzioni e caratteristiche differenti. Il modello dominante sostiene l'esistenza di magazzini di memoria di tre tipi: i magazzini sensoriali; la memoria a breve termine (MBT) e la memoria a lungo termine (MLT).

I *magazzini sensoriali* ritengono l'informazione sensoriale per un tempo molto breve, di uno o due secondi. Le informazioni che transitano in questi magazzini hanno caratteristiche differenti, associate ai sensi che le hanno determinate: si parla di memoria iconica quando la sensazione di ingresso è visiva, di memoria ecoica quando la sensazione è acustica, di memoria di tipo tattile quando la sensazione di ingresso è tattile.

La *memoria a breve termine*, o *short-term memory* (MBT o STM), può contenere un numero di informazioni limitato e può conservarle per un periodo più prolungato rispetto ai magazzini sensoriali: circa trenta secondi. Il tempo di ritenzione può aumentare con l'applicazione della strategia della ripetizione volontaria o ridursi per effetto di un'interferenza. Un caso che ben esemplifica il funzionamento della MBT è quello in cui leggiamo il numero di telefono che dobbiamo digitare e lo ripetiamo per ricordarlo fino al momento in cui arriviamo all'apparecchio per comporlo; se nel tragitto entra qualcuno, ci rivolge una domanda o inizia con noi una conversazione (interferenza), l'informazione, ossia il numero di telefono, decade e non la ricordiamo più.

La *memoria a lungo termine*, o *long-term memory* (MLT o LTM), ha una capienza di gran lunga maggiore e mantiene l'informazione per tempi molto lunghi. Le informazioni presenti in questo magazzino di memoria hanno caratteristiche astratte, indipendenti dalla modalità di ingresso. L'ingresso di informazioni nella MLT è un processo talvolta intenzionale, talvolta accidentale. È accidentale quando lo stimolo ha una forte intensità emotiva (un episodio molto significativo della propria vita, come la nascita di un figlio) oppure se si caratterizza per una grande difformità rispetto alle esperienze usuali del soggetto (ad esempio ad un'eclissi solare).

Concetti, quadri teorici e metodi dell'antropologia

Il candidato illustri in quale contesto storico nasce e si consolida l'antropologia come disciplina e quali scopi si prefigge inizialmente.

L'antropologia nasce e si consolida come disciplina scientifica autonoma nel corso del XIX secolo, durante un periodo di relativa pace interna ai confini europei. Concentrate nel conservare la propria egemonia economica e sociale, le potenze del Vecchio Continente impiegano una grossa parte delle proprie energie per supportare ideologicamente l'impresa coloniale ai danni di quelle società identificate come selvagge, arretrate o primitive.

L'antropologia è dunque intesa come studio dell'uomo nelle società altre e si prefigge come scopo iniziale la conoscenza dei contesti esterni a quello europeo. Si tratta tuttavia di una conoscenza, quella che i primi antropologi cercavano, necessaria e conseguente all'impresa coloniale. L'idea che la storia dell'umanità sia un susseguirsi di stadi tendenti al progresso ha fatto da sfondo e da architrave all'antropologia nel suo consolidarsi ottocentesco. È, infatti, proprio l'Ottocento il secolo in cui la disciplina in questione, forte di una necessità sistemica, quella appunto della giustificazione del dominio, si conforma alle formulazioni dell'evoluzionismo, la corrente di pensiero che troverà terreno fertile soprattutto nel paese che più di altri intraprese una forte politica coloniale, ovvero l'Inghilterra.

Il XIX secolo, secondo le storie più accreditate dell'antropologia, è esattamente il secolo del cosiddetto "evoluzionismo vittoriano" (dal nome della Regina Vittoria, allora al potere), ossia il periodo in cui l'egemone isola britannica, impegnata al massimo nella sua impresa coloniale, detta le leggi del discorso antropologico, che tendono fondamentalmente a giustificare scientificamente la violenza perpetrata nei confronti dei popoli colonizzati. La concezione della storia dell'uomo per stadi, come quella di Auguste Comte (per il quale la storia dell'umanità è una rappresentazione in grande della storia del singolo individuo per cui, come la vita del singolo si compone di età anagrafiche successive, così la storia dell'umanità si evolve in stadi successivi) e di Herbert Spencer (secondo il quale, se esiste un'evoluzione del mondo naturale, lo stesso può dirsi per il mondo sociale), aiuta dunque a creare una legittima scala gerarchica in cui collocare tutti i popoli del mondo: al vertice l'Europa civilizzata, alla base i popoli selvaggi. Viene da sé che coloro che si trovano in cima al processo evolutivo e di civilizzazione possano legittimamente operare affinché le popolazioni arretrate conquistino lo stesso posizionamento nella scala.